

Stabiae, tra conservazione e nuovi piani di fruizione

Renata Picone*

Abstract

Il saggio affronta, con lo sguardo proprio dei saperi dell'Architettura, lo studio delle evidenze archeologiche di Villa San Marco a Stabia, introducendo gli esiti delle esperienze di ricerca interdisciplinari condotte da docenti e giovani studiosi del dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e del dottorato in Archeologia e culture del mediterraneo antico della Scuola Superiore Meridionale. La metodologia delle ricerche che seguono ha evidenziato l'importanza dell'interazione tra le discipline, affiancando all'approfondimento della ricerca archeologica sul campo l'attitudine propria del mondo dell'architettura di arricchire la fase di conoscenza con l'analisi della spazialità, delle tipologie e delle forme architettoniche, nonché con la lettura autopatica e diretta del manufatto con le sue specificità costruttive e materiche e con il stato di conservazione. Una conoscenza che è di per sé già "progetto", nel senso che, se ben condotta, individua univocamente le criticità conservative che vanno affrontate nell'azione restaurativa per la trasmissione al futuro. Alle fasi più propriamente di conoscenza e restauro vengono sempre più affiancate nel progetto complessivo di valorizzazione dei siti archeologici proposte che consentano di migliorare la fruizione delle antiche evidenze costruite e di favorirne la lettura e la comprensione da parte della *Comunità di Patrimonio* (Convenzione di Faro, 2005), tramite trasformazioni meditate e misurati segni contemporanei. Le ricerche multidisciplinari dedicate alle città vesuviane distrutte dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. che di seguito si presentano, hanno focalizzato l'attenzione sulla conoscenza e sul restauro del patrimonio archeologico stabiano e sulla sua trasmissione al futuro guardando al contempo al tema del miglioramento della fruizione.

The essay deals with the study of the archaeological evidence of Villa San Marco in Stabia with a point of view typical of the field of Architecture, introducing the results of the interdisciplinary research experiences conducted by professors and scholars of the Department of Architecture of the University of Naples Federico II and of the doctorate in Archeology and cultures of the ancient Mediterranean of the Scuola Superiore Meridionale. The research methodology are focused on the importance of the interaction between disciplines, combining the deepening of archaeological research in the field with the attitude of the world of architecture to enrich the knowledge phase with the analysis of spatiality, typologies and architectural forms, as well as with the autoptic and direct reading of the building with

* Renata Picone, Professore ordinario di Restauro architettonico presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio dello stesso Ateneo. (repicone@unina.it). È membro del collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in "Archeologia e culture del Mediterraneo antico. Ricerca storica, conservazione, fruizione del Patrimonio" della Scuola Superiore Meridionale, nonché del Dottorato di ricerca in Architettura, indirizzo "Patrimonio architettonico paesaggistico. Storia e Restauro" dell'Università di Napoli "Federico II".

its constructive and material features and with its state of conservation. A knowledge that is already a "project" in itself, meaning that, if well conducted, it uniquely identifies the conservation criticalities that must be addressed in the restorative action for the transmission to the future. To the more typical phases of knowledge and restoration, in the overall project for the enhancement of archaeological sites, proposals are juxtaposed more and more, which make it possible to improve the use of the ancient evidence to facilitate their understanding by the Heritage Community (Convention of Faro, 2005), through meditated transformations and measured contemporary signs. The multidisciplinary research, focused on the Vesuvian cities destroyed by the eruption of Vesuvius in 79 AD, have looked at the topic of improving of accessibility, while focusing attention on maximizing the permanence of the archaeological heritage and its transmission to the future.

Nel corso degli ultimi decenni il rapporto tra Archeologia e Architettura ha stimolato un interessante dibattito interdisciplinare, che ha investito la prassi operativa del restauro del patrimonio costruito (archeologico e architettonico), con molteplici sperimentazioni che hanno aperto la strada a nuovi campi di interazione tra le discipline, su cui è stato possibile riflettere anche attraverso esperienze di ricerca, didattica e di 'terza missione', condotte su siti archeologici in ambito campano¹.

Tali esperienze di ricerca hanno anche approfondito in modo sperimentale, con la sensibilità di chi si pone come obiettivo primario la tutela e la trasmissione al futuro del patrimonio culturale, il miglioramento dell'accessibilità fisica e cognitiva dei siti nel senso ampio, inteso non solo come superamento delle barriere architettoniche e percettive in alcune aree, ma anche come miglioramento della fruizione da parte della comunità; un miglioramento volto all'implementazione dei servizi per l'informazione, la sicurezza e il comfort per tutti e quindi anche per le persone con disabilità motorie e/o percettive. Si è trattato di occasioni in cui alle competenze dell'ambito restaurativo, segnatamente architettonico, sono stati assegnati ruoli molteplici, che vanno dall'attitudine a leggere e riconoscere i valori del patrimonio archeologico, alla comprensione del *palinsesto* stratificatosi nel tempo, alla capacità d'intervenire sulle evidenze antiche con l'intento di 'allungarne la vita' e consentirne la trasmissione al futuro.

Il patrimonio archeologico pone per sua natura problematiche conservative specifiche, strettamente legate alla composizione materica e all'evoluzione morfologica delle architetture archeologiche. Tali evidenze, una volta disvelate, restano spesso esposte agli agenti atmosferici allo stato di frammento, risultano prive di elementi di finitura e di protezione e presentano compagini murarie di notevole altezza prive di orizzontamenti che ne riducano la luce libera di inflessione e quindi, a volte, in precario equilibrio statico; le murature antiche sono sovente interessate negli strati superficiali da avanzati fenomeni di alterazione che, a contatto diretto con gli agenti atmosferici, favoriscono la formazione di agenti degradanti, minacciando dall'interno la sussistenza delle strutture.

A partire dalla conoscenza approfondita delle evidenze archeologiche, lette nella loro consistenza architettonica, figurativa e fisica e inquadrare nel momento storico che le ha generate, l'intervento di restauro si propone, da un lato, di massimizzare la conservazione della materia antica e, dall'altro, attraverso l'aggiunta di nuovi e misurati innesti, di incrementare il grado di accessibilità, nonché di fornire un supporto alla lettura degli spazi architettonici, spesso incomprensibili senza un adeguato studio preliminare.

Tale *modus operandi* evidenzia il ruolo del restauro come disciplina di sintesi, capace di esercitare una regia tra le varie conoscenze coinvolte, focalizzando l'attenzione su ciò che è ne-

¹ Gli studi condotti in ambito campano hanno riguardato archeologie inserite in contesti naturali, come i Templi di Paestum, le Terme di Baia e le Terme di Nettuno a Pozzuoli, evidenze più o meno estese che sorgono nei centri urbani, come le Carceri vecchie a San Prisco a Capua (CE), l'Anfiteatro Campano di Santa Maria Capua Vetere e, in maniera più approfondita, l'area archeologica di Pompei.

cessario per la permanenza del patrimonio archeologico e sulla sua corretta trasmissione alla *Comunità*, consegnando alle nuove generazioni un patrimonio percepibile come elemento della memoria collettiva, arricchito di una nuova cifra attrattiva: un'opera di "interpretazione – traduzione – racconto capace di rendere comprensibili e quindi realmente fruibili"² i risultati della ricerca archeologica³.

DALLA RILETTURA DELLA STORIA DELLO SCAVO E DEI RESTAURI ALLE NUOVE PROSPETTIVE DI INTERVENTO: IL CASO DI VILLA SAN MARCO A STABIA.

Come si vede nella *Topografia della campagna di Castellammare e Gragnano* redatta dall'ingegnere Giacomo Tascone e pubblicata nel 1881⁴ – che costituisce la prima fondamentale ricognizione dei resti archeologici nel contesto territoriale in riferimento a dei punti topografici fissi – la Villa San Marco⁵ a Stabia si colloca nel contesto delle ville d'*otium* dell'*ager stabianus*, in posizione panoramica, a mezza altezza sulla collina di Varano. La costruzione della Villa, il cui nome deriva da un'antica cappella costruita nella zona nella seconda metà del Settecento⁶, si pone cronologicamente alla fine del I secolo a.C. Da studi recenti sulla villa emerge che il nucleo costruito dell'intero insediamento doveva essere l'atrio tetrastilo *ad impluvium*, attorno al quale si articolava la fabbrica architettonica in età tardo-repubblicana, secondo la scansione spaziale tipica delle *domus* tradizionali.

Tale struttura cominciò ad assumere i caratteri di villa costiera in età augustea, raggiungendo un notevole sviluppo longitudinale e arricchendosi di ben due *porticus triplices* panoramici e di rappresentanza.

L'organizzazione planimetrica della Villa San Marco segue un duplice orientamento: la maggior parte della composizione asseconda l'andamento della collina di Varano, nell'evidente intento di disporre i settori più rappresentativi della villa in posizione panoramica sul mare, mentre l'orientamento del quartiere termale è ricalcato su quello dell'impianto urbano adiacente alla villa, rilevato chiaramente nella *Pianta di una porzione dell'antica Stabia* realizzata da Karl Weber nel 1759 e pubblicata da Michele Ruggiero nel suo volume "Degli Scavi di Stabia" del 1881 (fig. 1) e non ancora riportato completamente alla luce⁷.

La lettura degli elevati di Villa San Marco, approfondita nel saggio di Salvatore Suarato, ha restituito le molteplici tipologie costruttive che costituiscono gli apparecchi murari del manufatto archeologico, consentendo una prima mensiocronologia con una datazione di massima delle fasi costruttive originarie che si attestano in un *opus latericium* per la fase del 62 d.c., e in *opus vittatum* e *reticulatum* per le fasi successive della costruzione fino al 79 d.c. In particolare la presenza di sarciture in laterizio sui paramenti murari evidenzia che la villa, in età neroniana avanzata, fu interessata da alcuni interventi di restauro, volti a consolidare le strutture danneggiate dal terremoto del 62 d.C.; a questa fase costruttiva risalgono altresì la ricostruzione dei portici superiori, il completamento della decorazione del portico inferiore, l'ammodernamento di alcune pavimentazioni musive e la realizzazione delle decorazioni in stucco del ninfeo, ancora in corso al momento dell'eruzione del 79 d.C.

² RICCI 2006.

³ PICONE 2018, pp. 63-84.

⁴ RUGGIERO 1881. La planimetria introduce il volume e costituisce una prima fondamentale ricognizione del territorio.

⁵ Per una bibliografia di massima su Villa S. Marco e sulle scoperte di Stabia si veda: COSENZA 1890; FERRARO 1980; FERRARA 1991, pp. 41-65; BARBET – MINIERO 2000; MASTROROBERTO – BONIFACIO 2002; BONIFACIO – SODO 2002.

⁶ PESANDO – GUIDOBALDI 2018.

⁷ RUGGIERO 1881, tav. I. Per approfondire si veda il saggio di E. Fiore all'interno del volume.

La lettura degli elevati ha poi consentito anche di individuare con precisione gli esiti delle campagne di restauro che hanno interessato la villa: nella fase propria dello scavo guidato da Libero D'Orsi del 1950 e del 1968 si ritrovano ampie ricostruzioni murarie in tufo grigio in opera poligonale e opera incerta, mentre nei restauri effettuati tra il 2010- 2012 si identificano ampie porzioni di muratura recente in opera poligonale o in tufo giallo napoletano apparecchiato ad *opus vittatum*.

Come si evince dalla documentazione pubblicata da Michele Ruggiero su Stabia – relazioni di cantiere, rilievi topografici e architettonici redatti da Karl Weber e dai giornali di scavo di Francesco La Vega – a partire dal 1749, anno in cui si registrarono le prime esplorazioni borboniche a Stabia, furono indagate molte ville, alcune a carattere agricolo altre a destinazione residenziale nel territorio compreso tra la collina di Varano e l'entroterra di Gragnano.

Tali aree, ancora in alcuni casi preservate e poste in un contesto paesaggistico ad alta specificità naturalistica, necessiterebbero oggi di programmi sistematici di conoscenza, tutela e valorizzazione, volti a restituire, insieme a nuovi dati scientifici, una nuova fruizione alle straordinarie evidenze archeologiche ivi emerse durante le tumultuose operazioni di scavo condotte senza rigore scientifico in epoca borbonica e poi abbandonate.

In tale contesto di ricerca, a partire dal 1751, fu esplorata Villa San Marco. Il materiale archivistico relativo a questo periodo fu raccolto e pubblicato quasi interamente da Michele Ruggiero⁸, assicurando la trasmissione delle testimonianze grafiche e documentali più significative prodotte durante gli scavi. Tale documentazione grafica risulta oggi indispensabile per conoscere non solo l'effettiva estensione delle strutture archeologiche della villa, in parte ancora interrate, ma anche per la lettura delle principali metodologie di scavo settecentesche.

A causa della scarsità dei ritrovamenti di opere mobili, lo scavo di Villa San Marco fu abbandonato nel 1754 e, nel 1782, le ricerche in area stabiana furono completamente interrotte, per concentrare risorse economiche e forza lavoro su Pompei, dove lo scavo produceva risultati più entusiasmanti.

Oggi è possibile apprezzare le preziose testimonianze di architettura romana a *Stabiae* grazie alle attività di scavo promosse negli anni '50 del Novecento da Libero D'Orsi che, a quasi due secoli dalle ricerche borboniche, aprì una nuova fase di ricerca archeologica nell'*ager stabianus*, riuscendo a indirizzare l'interesse di molti studiosi verso una realtà archeologica a lungo trascurata.

Le scoperte condotte sotto la guida di Libero D'Orsi – preside della scuola media di Castellammare, di Stabia, appassionato di archeologia e di scrittura (fig. 2), nominato nel 1949 Ispettore Onorario alle Antichità e Belle Arti – ebbero inizio il 9 gennaio 1950 a Grotta San Biagio, per poi procedere all'esplorazione ufficiale dei suoli sulla collina di Varano, dopo aver messo al corrente dei risultati l'allora soprintendente alle Antichità Amedeo Maiuri e la direttrice degli Scavi di Pompei, Olga Elia. Come documentato nei diari di scavo di D'Orsi⁹, si data al 16 febbraio 1950 la scoperta di villa Arianna, all'11 novembre 1950 quella di villa San Marco e al 17 agosto del 1951 quella della villa del Pastore. Tuttavia, la carenza di fondi che ha contrassegnato la seconda campagna archeologica stabiana ha determinato che venissero restaurate solo le prime due ville portate alla luce, con interventi realizzati contestualmente alle operazioni di scavo archeologico.

In questa seconda fase di scavo i lavori di restauro furono realizzati, tanto per Villa San Marco quanto per Villa Arianna, in stretta analogia con quanto realizzato a Pompei da Amedeo Maiuri, con impiego diffuso di materiali e tecniche allora ritenute "innovative" che, alla 'prova

⁸ RUGGIERO 1881.

⁹ D'ORSI 1956.

del tempo', hanno posto problemi significativi per la conservazione della materia antica. Le murature verticali furono ampiamente reintegrate con tufo grigio e muratura a scardoni in opera incerta; gli orizzontamenti furono realizzati in cemento armato e gli impluvi in travi lignee che ne riproponevano la spazialità antica, lamine di piombo furono innestate ai piedi delle murature affrescate per proteggerle dall'umidità di risalita, secondo una consuetudine ampiamente utilizzata nei cantieri di restauro architettonico della metà del Novecento. Del resto, la *Carta internazionale del Restauro di Atene* del 1931 raccomandava l'uso nel restauro di tecniche e materiali nuovi, con grande fiducia nell'impiego del cemento anche armato: solo nel 1964 la *Charte de Venice* preciserà – a valle di interventi che già all'epoca iniziavano a mostrare la propria scarsa durata – la necessità che tali tecniche fossero “sufficientemente sperimentate” prima di essere impiegate direttamente sui *monumenti*.

La grande fiducia nell'impiego di tecniche e materiali innovativi influenzò, negli anni Cinquanta del Novecento, anche gli interventi di restauro degli intonaci delle ville stabiane, i cui frammenti furono ricomposti da una squadra di restauratori appositamente distaccata a Stabia da Pompei¹⁰, con un largo utilizzo di iniezioni cementizie e miscele per la protezione delle superfici affrescate che, in molti casi, hanno danneggiato gli apparati decorativi della Villa.

Il ricorso ampio e fiducioso a tecniche di restauro che utilizzano il cemento armato generò presto la necessità di reintervenire. In effetti una buona parte degli interventi di restauro condotti tra il 2010 e il 2012 sono stati finalizzati alla sostituzione delle parti in cemento armato realizzate da Libero d'Orsi alla metà del Novecento, con elementi lignei, soprattutto per gli orizzontamenti e le coperture e la ricostruzione del peristilio superiore, nel cui braccio meridionale sono attualmente in corso gli scavi (fig. 13). Un'interessante immagine che ritrae il peristilio nel 1976 ci fa comprendere appieno il tenore delle ricostruzioni effettuate nell'ultima campagna di restauro (figg. 3-4).

Il confronto dei restauri effettuati all'epoca di Libero D'Orsi con quelli effettuati a Pompei da Amedeo Maiuri offre interessanti spunti anche sul tema dell'“onestà” del restauro, che non deve ingannare il fruitore con falsi storici e, quindi, sulla necessità di rendere le ricostruzioni delle pareti verticali delle evidenze archeologiche della Villa San Marco chiaramente distinguibili anche mediante l'applicazione della *linea riflessata*¹¹, utile a separare la muratura antica dall'integrazione moderna, accorgimento che caratterizza gli interventi di ricomposizione degli elevati antichi in entrambi i siti archeologici (fig. 5).

Maiuri, con il suo caratteristico approccio di ‘studioso militante’ contribuì alla diffusione delle scoperte archeologiche delle ville di Stabia, non solo attraverso puntuali pubblicazioni scientifiche, ma anche attraverso le pagine delle principali testate italiane. Tramite la sua intensa attività divulgativa, il soprintendente cercò di attirare l'attenzione pubblica sui siti archeologici fino ad allora trascurati e ritenuti minori, come quelli di Stabia e in particolare su Villa San Marco, evidenziandone le peculiarità e la ricchezza artistico-documentaria. Molte sono le osservazioni del soprintendente in merito alla scelta, da lui criticata, di non considerare la città di Castellammare al pari degli altri siti interessati dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., nonostante «nei disordinati scavi eseguiti tra il 1749 e il 1782, aveva dato non poche belle pitture descritte in vecchi e nuovi manuali e da più tempo bellamente esposte nel Museo Nazionale di Napoli»¹².

Nell'articolo del 1956 su «Le Vie d'Italia»¹³, storica rivista del Touring Club Italiano¹⁴ (fig.

¹⁰ D'ORSI 1996.

¹¹ Cfr. PICONE 2011, pp. 103-128; PICONE 2011a, pp. 19-41; PICONE 2018, pp. 73-98; PICONE 2018a, pp. 63-84.

¹² MAIURI 1956. Sulle pitture di Stabia si veda anche: ELIA 1957, MINIERO 1989.

¹³ MAIURI 1956, pp. 685-694.

¹⁴ PICONE – IACCARINO 2021, pp. 344-362.

6), oltre ad evidenziare la ricchezza artistica delle ville di Stabia, Amedeo Maiuri pose in luce, nella descrizione dello scavo, il forte legame esistente a Stabia tra le evidenze archeologiche e il paesaggio circostante; legame trasmesso al lettore anche mediante il ricorso alla fotografia. Attraverso l'obiettivo fotografico l'archeologo descrive ai lettori il peristilio inferiore di Villa San Marco, caratterizzato dalla presenza di una profonda piscina e dalle tracce di radici di platani ed il suo stato di conservazione, ancora buono, nonostante le forti mutilazioni subite durante le fasi di scavo settecentesche.

Proprio le vicende connesse all'asportazione, ai distacchi e ai "restauri" delle pitture parietali di Villa San Marco condotti nella prima fase di scavo offrono, oggi, nuovi spunti di riflessione sulle azioni restaurative e sulle scelte che è opportuno porre in essere per le superfici architettoniche decorate e non delle ville stabiane, e sulla eventuale ricollocazione *in situ* delle parti figurative staccate al momento dello scavo degli anni '50 del Novecento.

Durante gli scavi borbonici, infatti, era prassi che le rappresentazioni ritenute di maggior valore artistico venissero asportate per entrare a far parte della grande collezione di pitture antiche del museo borbonico. La tecnica dello strappo degli affreschi, introdotta, com'è noto, dallo scultore Joseph Canart, consentiva di estrarre, dalle pareti emerse durante gli scavi, quadri di dimensioni variabili a cui far aderire la superficie decorata prescelta. Nonostante l'invasività delle operazioni, l'estrazione delle pitture fu una pratica diffusa fino alla fine del XIX secolo in Italia e in Campania. Per Villa San Marco si produssero un gran numero di pezzi attualmente esposti nelle sale del Museo archeologico nazionale di Napoli o custoditi nei suoi depositi, lasciando ai fruitori della Villa la vista delle superfici architettoniche *nude*, depauperate da tali interventi di distacco. Tali pratiche, se da un lato hanno consentito la tutela e la trasmissione al futuro di reperti di grande valore, soprattutto in siti che hanno conosciuto momenti intermittenti di abbandono, dall'altro hanno dato luogo a gravi de-contestualizzazioni degli apparati decorativi rispetto agli spazi architettonici per cui erano stati concepiti in antico (figg. 7-8).

Negli ultimi anni, alcune lacune pittoriche presenti *in situ* sono state in parte integrate o mediante l'inserimento di copie delle raffigurazioni originali (fig. 9) o, in via sperimentale, di un frammento originale posto su lastra (fig. 10). Nel primo caso le stampe che riproducono il frammento di affresco originale musealizzato sono state oggetto di un rapido deperimento, anche a causa della mancanza di manutenzione e della scarsa qualità dei materiali di realizzazione e necessitano di operazioni di restauro che ne garantiscano nuovamente la leggibilità o la loro sostituzione, evitando l'insorgenza di problematiche conservative anche per le strutture murarie su cui si innestano. Nel secondo caso, relativo al frammento antico ricollocato in opera sarà necessario tornare su queste scelte sperimentali, controllando meglio il raccordo tra la parte di affresco staccata e re-innestata e il trattamento delle superfici architettoniche al contorno, a favore di una maggiore compatibilità fisico-meccanica, ma anche estetico-percettiva tra il frammento e l'intera parete. Una riflessione interessante, inoltre, potrebbe essere condotta sull'opportunità di una (ideale e distinguibile) *riconfigurazione dell'immagine*¹⁵, attraverso la sinopia, in alcune ampie lacune degli affreschi parietali della Villa San Marco, come l'affresco dell'ambiente 59, in cui una ricostruzione della sinopia favorirebbe la lettura del racconto pittorico, su cui esiste una documentazione certa.

Sul tema dell'integrazione delle lacune pittoriche, un apporto significativo delle condizioni attuali può essere offerto dall'applicazione delle tecniche di proiezione e ricostruzione virtuale maturate nell'ambito dello sviluppo delle *Digital Humanities* per il restauro. L'installazione dei sistemi di proiezione e video mapping consentirebbe una ricomposizione dell'unità figurativa

¹⁵ CARBONARA 1976, CARBONARA 1997.

delle superfici architettoniche di Villa San Marco, senza intervenire direttamente sulle lacune o sulle raffigurazioni originarie, da tempo conservate in un ambiente protetto.

L'applicazione dei sistemi digitali, inoltre, consentirebbe un miglioramento del racconto del sito archeologico alla *Comunità di Patrimonio* (art. 2b della Convenzione di Faro, 2005), che sempre più richiede una visita consapevole come spazio di sedimentazione della memoria collettiva, con informazioni sullo scavo e sulla scoperta, sulla costruzione, sui restauri, sulla vita che vi si svolgeva all'interno e sul ruolo che tali insediamenti ebbero sulla storia complessiva del territorio. Su quest'ultimo punto, in particolare, la specificità della presenza a Villa San Marco delle Breccie murarie aperte in epoca borbonica per la conduzione dello scavo 'a cunicoli' potrebbe prestarsi per condurre il fruitore, mediante rappresentazioni e simulazioni audiovisive, a comprendere in modo più efficace e interattivo la storia delle tecniche di scavo che hanno preceduto il moderno scavo stratigrafico (fig. 11).

VILLA SAN MARCO E IL SUO RAPPORTO CON IL PAESAGGIO E LA CITTÀ CONTEMPORANEA

Il territorio compreso tra le pendici del Vesuvio e le prospicienti alture dei Monti Lattari, occupato da un'ampia pianura solcata dal fiume Sarno, era in epoca romana un'area molto fertile in cui numerosi erano gli insediamenti produttivi, fattorie di varie dimensioni con annessi fondi agricoli, definite "*villae rusticae*".

Tale territorio era distinto in due distretti, l'*ager pompeianus* e l'*ager stabianus*, anche se la distruzione della città di *Stabiae* ad opera di Silla nell'89 a.C. determinò la successiva dipendenza di questo secondo distretto dalla vicina città di *Nuceria*. Essi presentano analoghe caratteristiche orografiche anche se differente natura geologica e le *villae rusticae* che vi sorgevano, per lo più contemporanee, sono spesso molto simili tra loro ed ascrivibili alla stessa organizzazione economico-sociale.¹⁶

Le *villae d'otium*, approfondite nel saggio di Giulia Proto in questo volume, sorgevano invece in posizione panoramica, fuori dai centri cittadini, ma a stretto contatto con essi: le strutture architettoniche di questi complessi erano concepite per abbracciare il paesaggio circostante, inquadrando le viste in scenografici porticati.

In antico esisteva una dialettica tra la parte alta del pianoro di Varano, dove oggi si colloca Villa San Marco e l'area sottostante che, probabilmente, corrispondeva allo scalo portuale della città, con edifici di varia natura attraversati dalla strada *Nuceria-Stabiae* che proseguiva verso Sorrento. La stretta relazione che insisteva tra le due aree della città era esplicitata attraverso le opere di monumentalizzazione del costone di Varano: rampe e gallerie che fungevano sia da collegamento sia da sistema di sostruzione.

Con le successive trasformazioni del tessuto urbano, il rapporto tra i due nuclei della città venne completamente obliterato. L'area subito sottostante la collina, già modificata dall'eruzione del 79 d.C., a partire dal secondo dopoguerra fu fortemente trasformata da una serie di interventi speculativi che hanno portato alla formazione del Rione San Marco, che lambisce l'insediamento archeologico fino al confine naturale costituito dal salto di quota della falesia. Tale frattura territoriale e urbana costituisce oggi una criticità che offre un interessante spunto di riflessione per i futuri progetti di valorizzazione del patrimonio archeologico stabiano, in particolare delle emergenze archeologiche della collina di Varano: se gli interventi novecenteschi hanno determinato la perdita della percezione dal basso delle ville e della falesia monumenta-

¹⁶ STEFANI 2000, pp. 161-186.

lizzata, gli interventi futuri potrebbero essere orientati a recuperare dove possibile tale dato, “riammagliando” quel legame spezzato, tra le ville di collina di Varano e la città bassa di Castellammare e avendo cura di individuare, una collocazione di minimo impatto sul paesaggio, un eventuale impianto di risalita esterno alla falesia, studiato per accedere all’area archeologica direttamente dalla città bassa e da un’area riqualificata del Nuovo Quartiere San Marco (fig. 12).

Il contesto prossimo a Villa San Marco, inoltre, si rivela sconnesso dalle principali reti di trasporto pubblico e privo di connessione diretta con i siti archeologici limitrofi, a partire da Pompei e dalla villa di Oplontis a Torre Annunziata.

Si rendono necessarie, dunque, diverse strategie e progetti multi-scalari¹⁷, capaci di assicurare il miglioramento dell’accessibilità e della fruizione alla Villa, un minimo impatto sulla conservazione delle evidenze archeologiche, progettando un percorso di visita concepito come esperienza culturale, foriera di una migliore comprensione dell’area archeologica per tutti i visitatori, comprese le persone con disabilità motorie e sensoriali.

L’applicazione di metodologie sperimentali, tra cui quelle afferenti al campo delle *Digital Humanities*, consentirebbe anche alle persone con disabilità di fruire in sicurezza di tutte le parti di Villa San Marco e del suo contesto prossimo, nel rispetto dell’importanza storica e strategica del sito nel percorso di visita del territorio stabiano.

Lavorare sul miglioramento dell’accessibilità con consapevolezza rappresenta, ad oggi, una delle principali sfide del progetto di restauro per l’archeologia, nel quale ruolo fondamentale riveste la ricerca del dialogo tra innesto contemporaneo e preesistenza antica. Si tratta di concepire una strategia per l’intero Parco archeologico, che possa incentrarsi su un sistema di rete tra il sito principale e i siti minori, il cui fine deve essere quello di garantire una piena accessibilità ai siti in una visione sistemica, promuovendo la trasmissione di valori culturali e materiali alle generazioni future ed il dialogo tra le testimonianze del passato ed i segni contemporanei legati al tema dell’inclusione, assicurando così una fruizione del patrimonio che ponga al centro l’uomo ed il suo sempre rinnovato rapporto con il passato. Le sfide future consisteranno dunque nell’incrementare l’accessibilità del sito stabiano a scala urbana e extra urbana; ciò significherà porre in atto programmi per collegare innanzitutto le Ville di Stabia con il Museo Libero D’Orsi, recentemente sistemato nelle sale della Reggia di Quisisana, che ospita suppellettili e frammenti pittorici del sito di Stabia, ponendosi come suo museo di riferimento, intitolato significativamente all’archeologo che negli anni cinquanta del Novecento ne ha determinato sotto la guida di Amedeo Maiuri, lo scavo, il restauro e la fortuna critica. Sarà quindi necessario rafforzare il legame, ancora molto stretto, tra il sito di Stabia, il sito di Oplontis e la città antica di Pompei, in modo da individuare un *primo nucleo di rete* dal quale far partire una strategia per l’intero Parco archeologico di Pompei, che possa sempre più articolarsi in un sistema integrato tra il sito principale e i siti minori all’interno della Buffer zone Unesco.

¹⁷ Per approfondire l’argomento si veda: DELLA TORRE 2004, DELLA TORRE – PRACCHI 2004, pp. 27-38; PICONE 2005, pp. 152-158; PICONE 2013;

Abbreviazioni bibliografiche

- BARBET – MINIERO 2000 = A. Barbet – P. Miniero, *La Villa San Marco a Stabia*, Roma 2000.
- COSENZA 1890 = G. Cosenza, *Stabia. Memorie storiche ed archeologiche*, Castellammare di Stabia 1890.
- BONIFACIO – SODO 2002 = *Stabiae: Storia e architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999. Convegno Internazionale Castellammare di Stabia, 25-27 marzo 2000*, a cura di G. Bonifacio – A.M. Sodo, Roma 2002.
- CARBONARA 1976 = G. Carbonara, *La riconfigurazione dell'immagine*, Roma 1976.
- CARBONARA 1997 = G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli, 1997.
- COSENZA 1907 = G. Cosenza, *Stabia. Studi archeologici, topografici e storici*, Trani 1907.
- DELLA TORRE 2004 = S. Della Torre, *La strategia della conservazione programmata. Dalla progettazione delle attività alla valutazione degli impatti*, Firenze 2004.
- DELLA TORRE – PRACCHI 2004 = S. Della Torre – V. Pracchi, “Il restauro tra evento e processo: sfumature di significato nel concetto di minimo intervento”, in *Il minimo intervento nel restauro*, 2004: 27-38.
- D'ORSI 1956 = L. D'Orsi, *Come ritrovai l'antica Stabia*, Napoli 1956.
- D'ORSI 1996 = L. D'Orsi, *Gli scavi di Stabiae. Giornale di scavo, con appendice di Vincenzo Cuccurullo*, a cura di A. Carosella, Roma 1996.
- ELIA 1957 = O. Elia, *Pitture di Stabia*, Napoli 1957.
- FERRARO 1980 = S. FERRARO, *Stabiae. Le ville e l'Antiquarium*, Castellammare di Stabia 1980.
- FERRARA 1991 = A. FERRARA, “Villa San Marco”, in *Stabiae risorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, 1991: 41-65.
- MAIURI 1956 = A. Maiuri, “Ville pittoriche antiche a Castellammare di Stabia”, in *Le Vie d'Italia* 6, 1956: 685-694.
- MASTROROBERTO – BONIFACIO 2002 = M. Mastroroberto – G. Bonifacio, “Ricerche archeologiche nell'ager stibianus”, in *Stabiae: Storia e architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, 2002: 153-61.
- MINIERO 1989 = P. Miniero, *Stabiae. Pitture e stucchi delle ville romane*, Napoli 1989.
- PESANDO – GUIDOBALDI 2018 = F. Pesando – M. P. Guidobaldi, *Pompei, Oplontis, Ercolano, Stabiae*, Bari 2018.
- PICONE 2005 = R. Picone, “La conservazione degli edifici storici: Il riferimento all'ambiente e al territorio”, in *Restauro e Consolidamento*, 2005: 152-158.
- PICONE 2011 = R. Picone, “Pompei alla guerra. Danni bellici e restauri nel sito archeologico”, in *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzione e restauri*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 103-128.
- PICONE 2011a = R. Picone, “Restauri di guerra a Pompei. Le case del Fauno e di Epidio Rufo”, in *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 19-41.
- PICONE 2013 = R. Picone, *Pompei accessibile. Linee guida per la fruizione ampliata del sito archeologico*, Roma 2013.
- PICONE – OSANNA 2018 = *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto Pompei*, L'Erma di Bretshnider, Roma 2018.
- PICONE 2018a = R. PICONE, “Archeologia e Contesto. Il ruolo del Restauro” in *Materiali e Strutture n. 13*, 2018: 63-84.
- PICONE – IACCARINO 2021 = R. Picone – S. Iaccarino, “«Le Vie d'Italia» e la tutela del Paesaggio”, in “*Storia dell'Urbanistica annuario nazionale di Storia della Città e del territorio*” *L'Italia del Touring Club, 1894-2019* n. 1, 2021: 344-362.
- RICCI 2006 = A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006.
- RUGGIERO 1881 = M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII. Notizie raccolte e pubblicate da Michele Ruggiero*, Napoli 1881.
- STEFANI 2000 = G. Stefani, “Contributo allo studio dell'ager stabianus. Sul rinvenimento di una villa rustica in località Messigno”, in *Rivista di Studi Pompeiani* XI, 2000: 161-186.

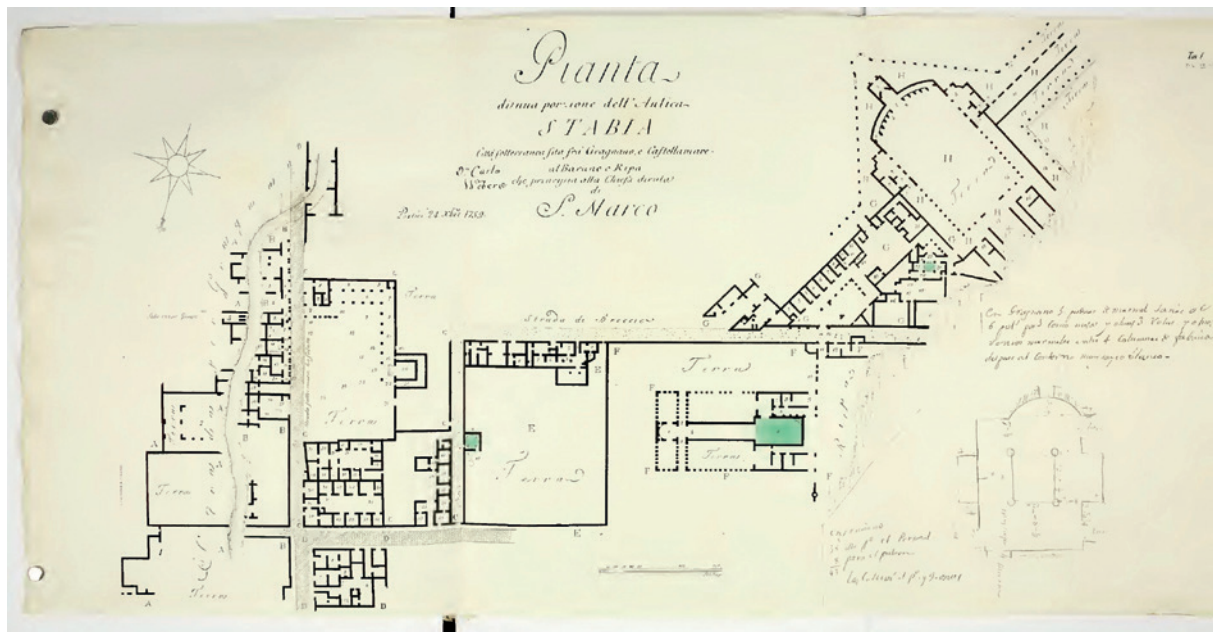


Fig. 1. Pianta di una porzione dell'antica Stabia realizzata da Karl Weber nel 1759 e pubblicata in M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII*. Notizie raccolte e pubblicate da Michele Ruggiero, Napoli 1881.



Fig. 2. Libero D'Orsi fotografato all'interno della Grotta San Biagio, 1950 circa. Da A. CAROSELLA 1996.



Fig. 3-4. Confronto tra l'assetto del peristilio superiore nel 1961 e l'attuale configurazione dovuta ai restauri e alle ricostruzioni post sisma del 1980.



Fig. 5. Dettaglio della linea di sutura impiegata nelle ricostruzioni degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.



Fig. 6. A. MAIURI, Ville pittoriche antiche a Castellammare di Stabia, in «Le Vie d'Italia», 6, giugno 1956.



Fig. 7-8. Particolare della parete ovest affrescata dell'ambiente 59, il tablinum aperto verso il porticato nord di villa san Marco.



Fig. 9. Particolare della riconfigurazione della lacuna attraverso la ricollocazione del frammento originale.



Fig. 10. Particolare della riconfigurazione delle lacune attraverso la collocazione in situ di una copia dei frammenti originali.



Fig. 11. Una delle brecce realizzate durante le esplorazioni borboniche.



Fig. 12. Il rapporto di Villa San Marco con la città contemporanea di Castellammare di Stabia. Foto dell'autore.



Fig. 13. I nuovi scavi. Foto dell'autore.

